

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani

Herausgeber: Pro Grigioni Italiano

Band: 65 (1996)

Heft: 2

Artikel: Marcel Berlinger, "Pittura come poesia" Daniele Ligari, "Feticci 1990-1995"

Autor: Sartoris, Giusi

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-50324>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 14.03.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Marcel Berlinger, «Pittura come poesia» Daniele Ligari, «Feticci 1990-1995»

La PGI di Poschiavo ha affidato ai signori Not Bott e Valerio Righini la responsabilità artistica nella Galleria PGI. Nell'estate del 1995 Bott e Righini hanno iniziato la loro attività con due mostre: la prima, «Pittura come poesia», 27 luglio-20 agosto, del pittore basilese Marcel Berlinger, amico di Wolfgang Hildesheimer; la seconda, «Feticci 1990-1995», 23 agosto-17 settembre, dello scultore e architetto valtellinese Daniele Ligari.

La signora Giusi Sartoris, critico d'arte residente a Madonna di Tirano e perfettamente inserita nell'ambiente culturale della Val Poschiavo, ha presentato gli artisti e le opere con un testo che ha messo a disposizione della nostra rivista, per cui la ringraziamo sentitamente.

L'iniziativa si ripeterà nell'anno in corso con esposizioni del pittore Paolo Pola e della pittrice Ursina Vinzens.

PITTURA COME POESIA

L'artista basilese Marcel Berlinger torna ad esporre a Poschiavo dopo la personale *Quadri come lettere* a Casa Torre nel 1988.

Ora la mostra alla Galleria PGI ci presenta la produzione artistica recente, che sviluppa idealmente il tema del 1988 perché dipingere è per l'artista scrivere messaggi. Ma quei messaggi, quelle lettere hanno ora raggiunto una condizione estetica diversa e meglio possono essere intesi come canti, poesie – scritture segrete ed eloquenti – che devono essere lette nell'intimo per cogliere tutte le sensazioni e le emozioni che l'artista/poeta ha colto, e che lo spettatore può ricreare e rivivere.

La mostra in queste sale ci accompagna alla scoperta del processo creativo di Marcel Berlinger: è un processo di natura lirica, dove viene impegnata insieme la memoria e l'invenzione, il sogno ed il segno della realtà nei suoi elementi primari; il risultato è una freschezza che incanta, un colore puro, accostamenti pieni di mistero. Attraverso queste immagini si penetra nei regni sublimi della fantasia che affascinano lo spettatore e lo calano nella visione del poeta-pittore, ed in quella visione è dato di scoprire una raffinata sensibilità ed una grande pace interiore. A leggere attentamente questa pittura, apparentemente complicata c'è una visione rasserenante della vita, una vita come è nell'intimo e non come appare all'esterno, e in questo scarto fra l'interiorità e l'apparenza si misura l'intero valore della vocazione artistica di Marcel Berlinger.

Meditazioni sull'acqua e sulla notte

Gli acquerelli *Visioni d'un lago d'Irlanda* sorprendono per i colori: l'Irlanda è da sempre un paese dove predominano il verde e l'azzurro, ma nei sette dipinti di Marcel Berlinger questi sono solo colori marginali. L'artista infatti non vuole descrivere un idillio fatto di prati, colline, laghi e nuvole bensì un paesaggio intimo: la sua «Irlanda interiore», fatta di meditazioni sulla notte e sull'acqua. Questa tendenza, verso immagini interiori di un significato che trascende l'elemento reale, deriva all'artista dalla grande tradizione nordica, dalla violenza espressiva di Grünewald, dalla misteriosa visionarietà di Böcklin fino alle atmosfere di lontananza interiore di Munch.

Già nel passato Marcel Berlinger aveva avuto modo di riflettere sui temi della notte e dell'acqua realizzando il grande trittico *Pioggia di ghiaccio* e la serie di dipinti intitolata *Notturmo*, dedicata al suo grande amico Hildesheimer. Ora però la notte non è trattata, come nella poetica tradizionale, alla stregua di un momento di oscurità e di tenebra, bensì come un baluginare di riflessi cangianti sulle acque del lago; ecco allora che gli ocra, i marroni ed il blu della notte si fondono tra loro a creare immagini instabili: labili ed effimeri giochi di luci e di colori. La superficie viene completamente coperta dal fluire dei colori trasognati, solo le chiazze di luce sono risparmiate sul bianco della carta. Il fine colorismo di Marcel Berlinger si manifesta meglio in questi acquerelli che sono tra gli esiti migliori della sua produzione: rappresentazioni più libere, ampie e fluide in cui i colori si fanno incontro da soli agli intimi pensieri del pittore. Come nell'acquerello attraversato orizzontalmente da una lunga linea color ruggine leggermente ondulata: il suo andamento ci comunica il senso di pace che l'artista percepisce nella notte; senso di pace che il tranquillo flusso e riflusso delle onde del lago gli riporta alla mente.

Sensazioni colorate

I sei dipinti intitolati *Ricordi di un giardino giapponese* (1995) sono litografie ritocate ad acquerello cui la calligrafia eccitata del pittore e gli accordi dei colori in libertà conferiscono un accento personale ed inconfondibile. Sono vere e proprie esplosioni di colore realizzate con rossi febbrili, gialli di una solarità prorompente, ed intensi blu meditativi, che ci parlano del crescere e del fiorire in infinite variazioni. In questi dipinti si coglie la straordinaria forza percettiva di Marcel Berlinger e la sua profonda ed irrinunciabile necessità di prendere atto della natura, trasformando in pittura le sue percezioni. Ancora una volta l'artista non descrive immagini, ma «sensazioni colorate», cui si uniscono sequenze di ideogrammi cinesi. Segni impastati nel colore come se la pennellata non fosse riuscita a liberarsene, ma anche come se la loro presenza fosse necessaria a rendere più forte e più significativo il messaggio del dipingere.

L'alfabeto occidentale ha per Berlinger un qualcosa di appesantito dal lungo e tortuoso passaggio che porta l'immediato e puro delle idee al contingente delle parole che lo significano, al risultato dei segni dell'alfabeto che lo indicano. Da qui il ricorrere verso segni più vicini all'arte che non rappresentano valori fonetici, ma direttamente l'immagine o l'idea: quegli ideogrammi che erano nell'antica scrittura sumera ed egiziana e sono ancor oggi della scrittura orientale. Ha poco senso chiedersi se i segni di Marcel Berlinger sono veri ideogrammi o pura invenzione: di certo sono la traccia di un incanto poetico che pervade l'immagine stessa.

I cieli infiniti della pittura

La serie dei *Pensieri di evasione* è costituita da cinque collages del 1993. In queste opere le forme e le strutture sono più nettamente definite e gli sfondi sono caratterizzati da grandi campiture cromatiche e pennellate ampie e decise. Il contrasto tra le forme e lo sfondo, il passaggio dal chiaro allo scuro mostrano in ogni singolo dipinto la calibrata ricerca di equilibri formali e cromatici. In ogni composizione della serie, su un tappeto di colore diverso, si libra in volo un piccolo uccello, sorta di metafora dell'animo dell'artista che libero da ogni condizionamento spazia nei cieli infiniti della pittura. Le forme che campeggiano sugli sfondi sono poligoni irregolari che si aprono o si ribaltano per esprimere la creatività di Marcel Berlinger in una fase artistica particolarmente felice, coincidente con la cessazione dell'attività di grafico paragonabile a quella di un restauratore che abbia a lungo lavorato dovendo rispettare l'opera dell'artista sulla quale interveniva. Ora il restauratore è libero di diventare pittore, di spiccare il volo verso il suo ideale artistico in piena libertà.

In questi collages i singoli frammenti valgono per la loro qualità cromatica e plastica a prescindere dalla loro provenienza, ma nel collage arancione i ritagli di giornale cinese, il frammento di una riproduzione del proprio quadro *Tempo d'estate* sono qualcosa di più di una macchia di colore. Sono richiami alla propria ispirazione poetica e della propria attività artistica, quasi che il dipinto dovesse contenere tutto il mondo interiore di Marcel Berlinger.

FETICCI 1990 – 1995

La praticabilità dello spazio reale subisce – per la presenza in esso di un oggetto tridimensionale non funzionale, non ovvio, non previsto – una modificazione significativa: una scultura è, e non può essere diversamente, un oggetto «forte», in qualche modo «potente», quasi un feticcio.

Daniele Ligari sondriese, architetto, ha maturato la sua esperienza artistica nel campo della pittura; dal 1989 si è rivolto alla scultura, più vicina alla sua sensibilità di architetto, e mezzo ideale per spaziare liberamente tra le forme, oltre i vincoli imposti dalla funzionalità del vivere. Nel mondo artistico di Daniele Ligari architettura e scultura appaiono intimamente legate tra loro, soprattutto nell'ultima produzione dove le due arti si fondono dando vita ad opere che «si presentano come potenziali progetti di arredo urbano» (E. Triaca).

La mostra è un'antologia della sua produzione scultorea, a partire da opere come «Totem» (1990) o «Stele lui e lei» (1991) ancora parzialmente figurative, ma che già si impongono come architettura primigenia, come spazio arcaico lavorato e trasceso, in cui il marmo diventa la materializzazione dell'idea stessa dello spazio. Sono opere senza tempo che appartengono all'origine della «civiltà» ed all'origine della «modernità».

Il passaggio dal figurativo all'astratto è sempre un momento delicato nel percorso creativo di un artista: c'è il pericolo di un arrestarsi brusco, di non sapere dove si sta andando; per Daniele Ligari invece si è trattato di un proseguire, di un andare oltre, scavando nel già saputo e già deciso, forse inconsciamente.

Nelle sue sculture: «Fiamma inerte», «Sinusoide», «Libera forma» vi è un dinamismo ed un'invenzione continui, un costante variare della linea, un'articolazione delle superfici e dei volumi ottenuta attraverso un impalpabile variare di luci e di ombre, un alternarsi di pieni e di vuoti. Tale modo di operare contribuisce ad incrementare il senso dell'animazione col risultato di dar vita ad una scelta di relazioni interattive tra l'oggetto e lo sguardo: non c'è e non deve esserci un punto di vista privilegiato nelle sculture di Daniele Ligari.

Osservando queste opere sembra che l'artista abbia carpito allo spazio i suoi segreti per poi plasmarli nella materia. E proprio dalla materia, sia essa marmo, bronzo o terracotta, Ligari ricava il massimo di preziosità possibile che accentua il senso dell'astrazione, come ad esempio in «Forma aerea»: il marmo perfettamente polito riflette la luce che scivola via in un elegante gioco con le ombre. Queste sculture astratte o meglio, non figurative, slegate da un'associazione diretta col reale, si pongono come un appello all'immaginazione dello spettatore, immaginazione lasciata libera, ma poi ripresa e guidata poichè tutto aspira alla perfezione e nulla è lasciato al caso. In Daniele Ligari convivono da una parte una visione della scultura come espressione di una tradizione classica il cui fine è l'armonia, la bellezza, la perfezione e dall'altra il culto della linea e della leggerezza, secondo la visione del «Modernissimo» di inizio secolo.

Nel 1994 ha inizio per Daniele Ligari una nuova fase artistica col passaggio, ancora in via di sperimentazione, dalla scultura-oggetto alla scultura-ambiente: nascono così le archi-sculture generate da un bisogno di dialogare, di abbracciare, di investigare lo spazio nella realtà tutta. Già il movimento «De Stijl», negli anni Venti, aveva posto come uno dei suoi obiettivi fondamentali l'unificazione delle arti visive, così come la combinazione chiara di architettura ed arti plastiche. Scultura ed architettura devono perdere il loro specifico e riconquistarlo, ritornando a sé stesse, solo dopo aver partorito la simbiosi che dà vita a opere nuove.

Sottilmente studiate sul piano formale, prive di ridondanze e di superfluità, le archi-sculture di Daniele Ligari intervengono nello spazio con nitida chiarezza, cercando di coniugare la linea netta dell'architettura con quella più plastica della scultura. La ricerca iniziata nell'ultimo anno ha indotto l'artista a sperimentare, rispetto alle sculture precedenti, dimensioni maggiori più consoni al cammino intrapreso, come l'archi-scultura in ferro e cemento armato realizzata a Fusine presso Sondrio.

La cerebrale invenzione delle archi-sculture rivela sottintese suggestioni idealistiche; un idealismo, una capacità costruttiva che convergono nella messa in forma dell'idea di spazio. In questo senso Daniele Ligari non può che apparire un architetto nell'accezione umanistica del termine: architetto come artista «completo», versato in tutte le discipline, dall'architettura, alla scultura, alla pittura.